A proposito di una licenza edilizia revocata

Il Consiglio di Stato condanna l'Opera S. Pietro

Il Comune di Roma aveva ordinato la demolizione di un edificio costruito in difformità del progetto — La sentenza afferma la piena legittimità

La rivista del Consiglio di Stato, nel suo ultimo numero, pubblica il testo della sentenza con cui la V sezione ha affermato il potere del comune di revocare licenze edilizie qualora, nella esecuzione, i progetti non corrispondano *integralmente* a quelli approvati nel corso della istruzione delle pratiche di concessione.

Attori nella vicenda giudiziaria, il Comune di Roma, un privato e la Pontificia Opera di S. Pietro costruttrice di un grande edificio alle falde del Gianicolo da adibire a Studentato. L'autorizzazione alla costruzione era stata concessa dal comune, dopo che la Sopraintendenza ai Monumenti e alle Belle arti aveva dato il suo nulla-osta. Fatto si è, però, che l'organizzazione cattolica, nella esecuzione, modificò i progetti; nel contempo, una vera e propria ondata di proteste si levava dall'opinione pubblica — e di queste proteste si faceva portavoce la stampa — insorta in difesa del panorama deturpato dalla costruzione. In seguito a ciò, il Consiglio comunale prese energica posizione e il sindaco ordinò, prima la sospensione dei lavori per ritirare successivamente la licenza di costruzione.

La congregazione religiosa, assistita dagli avvocati Giorgianni e Dedin, presentò ricorsi contro le deliberazioni municipali, contro la Sovraintendenza ai monumenti e contro il proprietario di un terreno situato nelle adiacenze della costruzione, signor Orlandi, il quale, con il patrocinio degli avvocati Anneri e Carpi, aveva singolarmente agito avverso le modifiche apportate al costruendo edificio. Le ragioni del Comune sono state sostenute dagli avvocati Calamartino e Focani.

Il Consiglio di Stato (Presidente Gallo, estensore Cesareo) ha ritenuto opportuno discutere in uno i ricorsi in considerazione della identità dell'argomento in essi trattato.

L'alto collegio giudicante, nel respingere le ragioni addotte dalla Pontificia Opera S. Pietro, avverso i provvedimenti municipali, nella sentenza che viene ora pubblicata rileva che nel caso in oggetto il provvedimento di annullamento, oltre ad essere legittimato da varie disposizioni del regolamento edilizio, deve ritenersi necessario non soltanto per difendere le attuali norme che tutelano il panorama della zona, ma anche allo scopo di richiedere una più stretta e disciplinata osservanza ai precetti della legge da parte delle imprese costruttrici in zone paesistiche.

La sentenza precisa poi tutte le circostanze che possono verificarsi nel delicato settore urbanistico, rilevando tra l'altro come in nessun caso possano richiedersi circostanze attenuanti (difformità involontarie, errori di costruzioni, ecc. apportate sui progetti approvati) in merito all'applicazione dell'art. 32, secondo comma, della legge urbanistica del 17 agosto 1942 n. 1150, di cui, appunto, si è avvalso il sindaco di Roma per emettere il provvedimento di annullamento della licenza, rilasciata in base a dati non rispondenti a realtà.

Infine, il Consiglio di Stato ha affermato — contrariamente all'assunto della ricorrente — che il provvedimento era ben motivato, poiché ha citato esplicitamente l'articolo 12 n. 2 del regolamento edilizio che tutela il panorama. Inoltre, non deve attribuirsi al Comune l'obbligo di dimostrare il nesso logico tra l'errore che ha provocato una modificazione dell'opera costruenda e la conseguente illegittimità della licenza, nesso che, peraltro, è evidente ove si consideri che la costruzione era pervenuta ad una altezza maggiore di quella consentita.

Fascisti condannati per vilipendio alla bandiera del CVL

La Corte d'Assise d'appello di Roma ha confermato la condanna a 5 mesi e 10 giorni di reclusione per tentato vilipendio alla bandiera inflitta dalla Corte d'Assise di Roma a Gino Dodi, Mario Taccini e Stefano Delle Ghia e Costoro si erano introdotti nel sacrario della bandiera al Vittoriano per sostituire con un gagliardetto fascista la bandiera del Corpo dei Volontari della libertà, ivi custodita

Orribile morte di un giovane operaio nella clinica « Mater Misericordiae » in via Latina

Il locale dove è avvenuto lo scoppio. La freccia indica il punto esatto

Scaraventato dal terzo piano per un violento scoppio di gas

Altre due persone ferite - Panico fra i degenti della casa di cura - Pareti sventrate - Una scintilla ha provocato la sciagura

Un giovane assistente edile, Elpidio Di Giuseppe di 27 anni, è stato ucciso ieri sera da una paurosa esplosione di gas nella clinica « Mater Misericordiae » di via Latina 28. L'uomo è stato scaraventato fuori da una finestra al terzo piano ed è precipitato, con un volo di una ventina di metri, in un cortiletto seminterrato.

Le pareti della cucina dove è avvenuta la deflagrazione sono state sventrate ed una pioggia di calcinacci e di vetri si è abbattuta sul giardino della clinica investendo altri due operai. Costoro hanno riportato, per fortuna, solo lievi lesioni.

Lo scoppio ha provocato molto panico tra i degenti e fra gli abitanti della zona. Il boato infatti è stato udito in un vasto raggio intorno alla casa di cura.

Elpidio Di Giuseppe abitava, in una modesta costruzione di via del Grano, con la moglie Italia Santori di 21 anni, che è in stato interessante da quattro mesi, e con il figlio Agostino di 1 anno.

La causa della sciagura non è completamente chiara; sembra comunque che i rubinetti in una nuovissima cucina non ancora funzionante fossero accidentalmente aperti. Entrando nel piccolo locale, ormai saturo di gas, il Di Giuseppe ha girato l'interruttore dell'illuminazione ed ha causato così l'esplosione.

La clinica sorge in una vasta area dove hanno sede anche la casa generalizia e la chiesa delle suore dell'ordine ospedaliero « Mater Misericordiae ». Al vecchio padiglione riservato ai degenti ne è stato aggiunto un altro che avrebbe dovuto essere inaugurato domenica prossima e dove sono in corso ormai solo piccoli lavori di rifinitura. A questi ultimi provvedeva appunto Elpidio Di Giuseppe insieme ad alcuni operai, tutti dipendenti dall'impresa CIMA-Luciani.

Proprio ieri nella nuova ala della casa di cura era stato attivato l'impianto del gas che alimenta la cucina principale, sita nel seminterrato, ed altre piccole cucine ausiliarie esistenti ad ogni piano della recente costruzione.

Verso le 18 le infermiere Alvana Mosca e Marcella Passeretti hanno notato un acre odore di gas al terzo piano e, preoccupate, hanno avvertito il Di Giuseppe. Costui ha incaricato l'idraulico Alberto Fabiani, di 22 anni, di controllare l'impianto centrale appena posto in funzione ed è quindi salito nella piccola cucina del piano indicatogli per verificare di persona l'esistenza di una eventuale fuga.

Il locale di servizio sorge alla fine della nuova scala principale, a sinistra. Di fronte, dalla parte opposta, si apre un corridoio sul quale affacciano le stanze dei ricoverati.

Appena aperta la porta e malgrado fosse stato investito da una ondata di gas, l'operaio ha girato meccanicamente l'interruttore elettrico.

La deflagrazione è stata terrificante. Il corpo del poveretto, è stato sollevato dal pavimento e proiettato attraverso la finestra. Vasti tratti delle pareti della cucina, sia verso la scala che verso un terrazzo adiacente, sono crollati. Anche numerose vetrate sono andate in frantumi.

Le macerie, riversatesi in parte nel giardino, hanno investito gli operai Dante Pallotti di 39 anni, abitante in via Fausto Pesci, e Luigi Mangione di 34 anni, domiciliato in via delle Gunchiglie 41. Entrambi stavano accedendo alle aiuole.

Per alcuni istanti il panico ha paralizzato tutti coloro che si trovavano nella casa di cura: i degenti, le suore, le infermiere, i medici. Nella sala operatoria i dottori Cerasoli e Bonaccorsi hanno sospeso un intervento chirurgico, al quale si accingevano, su una bambina malata di appendicite. Da ogni parte poi numerose persone si sono precipitate al terzo piano.

La cucina è apparsa devastata: il lavello, il frigoritero, gli infissi le pareti, tutto era stato dilaniato.

Superato il primo smarrimento qualcuno si è ricordato del Di Giuseppe e lo ha cercato febbrilmente. Da una finestra infine il corpo dell'operaio è stato scorto sul cemento del cortile in una vasta chiazza di sangue.

Allorchè il giovane è stato sollevato e adagiato a bordo di un'auto, agonizzava. Durante il breve percorso fino al San Giovanni è deceduto. Nello stesso ospedale sono stati trasportati il Pallotti e il Mangione. I sanitari hanno riscontrato loro superficiali ferite alla testa guaribili in pochi giorni.

Nella clinica sono accorsi poco dopo i vigili del fuoco, che hanno demolito tratti di pareti pericolanti e interrotto il flusso del gas, agenti del commissariato di zona, carabinieri, tecnici della Romana gas e dell'elettricità. Anche l'impianto di illuminazione è stato bloccato per misura precauzionale e che la casa di cura è rimasta al buio per tutta la serata.

Il prof. Mario Ricciardi, direttore sanitario della « Mater Misericordiae » è pure accorso, appena informato della sciagura, preoccupato per le condizioni dei degenti. Una ventina di persone, in maggioranza donne, è attualmente ricoverata nella clinica specializzata per ostetricia, ginecologia e chirurgia generale. Fra costoro una signora, Virginia Incitti Zarattini, attendeva da un momento all'altro la nascita di un bambino.

Alla giovanissima moglie di Elpidio Di Giuseppe la notizia della tragica disgrazia è stata pietosamente nascosta per le particolari condizioni in cui ella si trova.

L'operaio Luigi Mangione lievemente ferito per l'esplosione è stato colto da choc dinanzi al corpo straziato del compagno di lavoro

Suor Maria Carmine, che dirige il servizio infermieristico nella clinica, narra i particolari della sciagura

Si chiude la fase dibattimentale al processo di S. Maria C.V.

La Corte respinge la richiesta del P.M. di far deporre il questore di Palermo

L'incredibile vicenda che portò al recupero del fucile con cui sarebbe stato ucciso Carnevale

(Dal nostro inviato speciale)

SANTA MARIA C. V., 5. — Con una serie di colpi di scena, che hanno gettato una rapida e sinistra luce su quello che ormai i cronisti che seguono davanti alle Assise di Santa Maria Capua Vetere il processo contro i mafiosi imputati della uccisione di Salvatore Carnevale chiamano "l'affare del fucile", si è avviata alla chiusura la fase dibattimentale di questo processo. Sta per cominciare ormai la battaglia fra gli avvocati della difesa, da una parte, ed il Pubblico Ministero e la Parte Civile, dall'altra: in palio il significato stesso del processo, la possibilità di colpire, una volta tanto, al cuore la mafia ed i suoi metodi, che ancora oggi insanguinano (come ha dimostrato il tragico affare del commissario Tandoy) il suolo della Sicilia. Ma quale sia il potere della mafia, i suoi metodi — oltre alla lupara, naturalmente — e le segrete ed esplicite connivenze, è stato ampiamente dimostrato nel corso del processo, ed anche nell'udienza odierna, dove si è assistito alla *scarnificazione*, alla messa a nudo della sostanza dell'"affare del fucile".

Il fucile che avrebbe ucciso Salvatore Carnevale è comparso oggi nell'aula. Il suo recupero è opera del commissario Cortese, di Termini Imerese, e la storia di questo fucile, della sua identificazione, dei passaggi che ha subito, rappresenta forse una delle pagine più esemplari — negativamente — della lotta della giustizia italiana contro la mafia. Il commissario Cortese, che per ordine della Corte doveva comparire di nuovo nella udienza odierna per fornire maggiori chiarimenti sulle sue indagini non è venuto a Santa Maria si è dato malato. Invece sono venuti i testi che avrebbero dovuto chiarire il singolare viaggio di questo fucile, dalla mattina del 16 maggio 1955, quando Carnevale venne ucciso, fino al 1958, quando cioè la Pubblica Sicurezza di Termini Imerese si accorse di avere in mano l'arma del delitto.

Hanno parlato Giovanni Cirò, l'armaiolo Genovese, l'agente di P.S. Lapi (ultimo detentore del fucile) l'agente di P.S. Badalamenti, che condusse le indagini per conto del commissario Cortese. Un quadro agghiacciante. Ecco come Badalamenti, portavoce del commissariato di Termini Imerese, ricostruisce le indagini: « Un confidente molto serio ed attendibile (proteste dei P.M. per questa qualifica "Se l'agente si rifiuta di fare il nome del confidente, non deve pronunziarsi sulla sua attendibilità") mi fece sapere che la sera del 15 maggio il contadino Giovanni Cirò si era recato a Sciara con due fucili. Resi nota al commissario questa circostanza... »

P.M.: Quanto tempo dopo il delitto?

BADALAMENTI: Un paio d'anni dopo. Un sei mesi dopo avemmo notizia che un fucile del Cirò, che nel frattempo era stato ucciso, era stato venduto ad un agente di P.S., Lapi. Il commissario disse che la notizia era interessante, e mi incaricò di indagare. Andai dal Lapi, e mi feci consegnare il fucile. Comprai quattro cartucce del tipo di quelle che erano state trovate accanto al cadavere del Carnevale andai in campagna ed esplosi dei colpi. Poi conservai le cartucce: Il commissario mi incaricò di fare eseguire delle microfotografie. Andai a Palermo, in un laboratorio.

PRESIDENTE. Perchè non si incaricò il commissario di queste ricerche?

BADALAMENTI: Perchè avevo iniziato io le indagini raccogliendo la confidenza.

P.M.: Come mai non avete i negativi delle microfotografie?

BADALAMENTI: Qualche giorno dopo tornai a Palermo, ma i negativi non si trovavano più.

P.M.: A chi si rivolse, alla Questura di Palermo, quando apprese che non era possibile eseguire le microfotografie?

BADALAMENTI: Non ricordo.

TAORMINA: Povero commissario Tandoy!

Questa incredibile storia, nella quale il diretto interessato, Giuseppe Cirò, è stato trovato ucciso in un pozzo a pochi mesi dalla morte di Salvatore Carnevale, non ha solo le caratteristiche che il brano di interrogatorio che abbiamo riportato illustra: vi è qualcosa di più. Come il P.M. ha dimostrato, il fucile non era in condizioni di sparare, per un difetto strutturale!

Al termine degli interrogatori, il P.M. dott. Damiani si alza, rivolto alla Corte: « Ad istruttoria terminata — dice — ci è giunta questa strana risultanza del fucile. La Corte ha svolto una indagine sulle ricerche del commissario Cortese, ed ha ritenuto di dovere approfondire l'esame con altre testimonianze, dato che quella del dott. Cortese è apparsa quanto meno superficiale. Ciò nonostante, il problema rimane molto oscuro. Non voglio avanzare giudizi nè sospetti: ma nessuno ha compreso come si sia venuta formando questa indagine, e cosa ci sia sotto. Dobbiamo procedere — dice con chiara allusione — come il naturalista, che dal dente ricostruisce il dinosauro. Le esigenze di questo accertamento nascono dalle caratteristiche del processo, un processo oscuro che ha giustificato appieno la decisione del Procuratore generale di Palermo di spostarlo qui per legittima sospicione. Dobbiamo completare questa indagine: chiedo l'immediata citazione del Questore di Palermo. La nuova comparizione del commissario Cortese. Il richiamo degli atti del Commissariato di Cefalù, ossia di tutti quegli elementi che ci consentano di valutare con obiettività le modalità e i motivi della indagine che stiamo esaminando ».

La Parte Civile si associa immediatamente alla richiesta. La Difesa si rimette alla Corte. Ma la richiesta cadrà nel vuoto: il Presidente e la giuria si ritirano, e dopo circa un'ora tornano in aula: il Presidente annunzia che le richieste del P.M. sono respinte, ed anche la richiesta di sopralluogo sulla trazzera del delitto, fatta nei giorni scorsi dalla Difesa.

FRANCO PRATTICO

Il mistero della sparizione delle « rimesse »

Uccisi i due investigatori sui furti ai nostri emigranti

Il duplice omicidio è avvenuto a Chicago - Un'inchiesta condotta a Napoli, aveva permesso di stabilire che i furti venivano compiuti in USA

(Dalla nostra redazione)

NAPOLI, 5. — La Questura è stata informata del fosco delitto avvenuto giorni or sono nella lontana Chicago, che si ricollega a una serie di episodi sui quali il Ministero delle Poste italiane stava indagando da vari mesi. Da numerose città dell'Italia meridionale erano giunti al Ministero reclami per la sparizione o la manomissione di *corrispondenza che gli emigrati negli Stati Uniti* avevano inviato ai loro familiari, con rimesse di danaro. Si era naturalmente sospettato che di queste manomissioni fosse responsabile qualche impiegato delle Poste stesse ma non si poteva facilmente spiegare la contemporaneità delle sparizioni in tante località senza formulare l'ipotesi di una vera e propria organizzazione.

Fu per ciò che il Ministero incaricò un ispettore generale di svolgere un'attenta indagine prima di arrivare a conclusioni azzardate che compromettevano il buon nome dei lavoratori postali e che avrebbero gettato una luce equivoca sul nostro Paese fra gli italiani emigrati negli Stati Uniti.

Le conclusioni del giovane ispettore, dopo due mesi di lavoro svolto presso il concentramento della posta aerea, il concentramento della posta estera via mare, i servizi viaggianti, i servizi di smistamento e i servizi di recapito posta furono quanto mai impressionanti. La posta non veniva manomessa in Italia, ma in America prima della partenza! Da alcuni indizi che il valente funzionario era riuscito a raccogliere e valutare si profilava anzi nel suo rapporto inviato al ministero l'ipotesi che la manomissione avvenisse precisamente a Chicago.

Di tutto ciò il ministero delle Poste informò il Dipartimento di Stato di Washington, che provvide ad inviare a Chicago due ispettori postali investigatori, John Mac Auliffe di 36 anni e Benedetto Spizzirri di 42 anni. Questi vennero impegnati, per meglio svolgere la loro inchiesta, presso la N.Y. Central Rail Road di Chicago e iniziarono il loro delicato lavoro. Si era ai primi di marzo. Il giorno 27 marzo i due sventurati venivano trovati a quattro chilometri da Chicago nella loro auto col corpo crivellato dai proiettili.

Chi li aveva uccisi? Non era difficile supporlo. Da successive indagini si apprendeva che l'Auliffe e lo Spizzirri erano riusciti a mettere le mani sulla banda, sorprendendo, pare, tre gangsters che erano intenti a prelevare da un montacarichi quattro sacchi di posta. La vicenda a questo punto è lungi dall'essere conclusa. La FBI e il Dipartimento di Stato hanno inviato a Washington altre decine di poliziotti incaricati di far luce sullo scandalo; ma riusciranno le forze della legge ad averla vinta?

Rinviato a giudizio l'ex deputato del PSDI Castellarin

VERONA 5 — Il giudice dottor Dassetti, chiusa la istruttoria, ha depositato presso il Tribunale di Verona la sentenza di rinvio a giudizio dell'ex deputato e dirigente socialdemocratico Bruno Castellarin, imputato di bancarotta fraudolenta, doppiamente aggravata, di occultamento di oro, di dissipazione di ricorso abusivo al credito e di quattro truffe.

Il Castellarin, ex vicesindaco di Verona, ex segretario della Federazione del PSDI è in carcere dal 6 aprile dello scorso anno e comparirà al processo in stato di detenzione. Fino al 1958 era un deputato del PSDI. Era titolare di una azienda orafa veronese, che cominciò a trovarsi in gravissima crisi sin dal 1954 e che nell'ottobre del 1958 fallì. Il dissesto è di quasi mezzo miliardo.

Con lui sono incriminati per diversi reati legati al dissesto altre otto persone.

Lettera anonima a un giornale siciliano

«Noi abbiamo ucciso Tandoj ma non riuscirete a identificarci»

Una strana scritta in un quaderno del giovane ucciso insieme al commissario

(Dalla nostra redazione)

PALERMO 5 — *A sei giorni dalla uccisione del commissario capo di P.S. Cataldo Tandoj e del giovanissimo studente Antonino Damante ancora la polizia di Agrigento brancola nel buio più assoluto. Ieri, a rischiarare un poco il clima stagnante delle indagini, è giunta al quotidiano del mattino di Palermo una lettera anonima dei presunti assassini. Nella missiva, datata Agrigento 31 marzo 1960, si legge testualmente: « Onorevole redazione, vogliate essere così gentili di pubblicare la sottoscritta dichiarazione. Noi l'abbiamo ucciso, in tre eravamo, ma è difficile identificarci. Qualsiasi arresto per il commissario è inutile e vano. Sono tutti innocenti. L'unico rimorso è per il giovane studente vittima inconsapevole, ma ci siamo già puniti e quanto prima pareremo con la sua famiglia.*

Il motivo del delitto è strettamente personale, non si può pubblicare. Forse un giorno si saprà il movente. Eravamo troppo amici con il dottor Tandoj: amici intimi fraterni, tutti per uno e uno per tutti. Grazie per l'ospitalità ».

La lettera è firmata con queste parole: « Fratellanza e giustizia ».

La pubblicazione della anonima missiva ha destato, come era ovvio e prevedibile, molto scalpore, anche se è vero che ora gli inquirenti che l'opinione pubblica mostrano non poco riserbo sulla veridicità delle asserzioni in essa contenute. Il questore di Agrigento dottor Monteleone, interrotto a tal proposito dai giornalisti ha dichiarato: « La lettera senza dubbio deve attribuirsi a qualche allegro spirito che ha voluto creare una nota comica nella tragedia che ha portato il lutto in due famiglie ».

Dal canto suo, il capo della Squadra Mobile agrigentina, dottor Caruso ha detto: « È evidentemente la lettera di un gaglioffo il quale in tal modo cerca un proprio divertimento nel creare false tracce. La scrittura palesemente artefatta, il disegno posto in calce alla lettera stessa sono le caratteristiche delle lettere anonime ».

Il dottor Caruso è parso però più possibilista del questore quando ha dichiarato: « Non si può però escludere a priori la ipotesi che possa essere stato lo stesso assassino, intimorito dalle indagini svolte, ad inviare la lettera, cercando con essa di sviare le tracce lanciandoci su una falsa pista ».

Ma oltre alla lettera anonima, un'altra indicazione — dello stesso genere — è stata offerta alla polizia. Si tratta di una sorta di diario che il giovane Damante, ucciso da uno dei colpi di pistola esplosi a sera di mercoledì in Viale della Vittoria, sarebbe compilato nei giorni che precedettero la sua morte, e che sarebbe stato rinvenuto da alcuni suoi compagni contuso tra altre carte nel cassetto della cattedra dell'aula scolastica da lui frequentata ad Agrigento. Nell'ultima pagina del diario — ospitato in un grosso quaderno nero — si troverebbe scritta di pugno del Damante la seguente frase: « Vigliacco assassino Domani morirai ». La breve e macabra minaccia sarebbe firmata: « La maschera nera ».

Il quaderno sarebbe in possesso del vice preside dell'Istituto Tecnico Commerciale frequentato dalla vittima, che non ne sarebbe partito fino ad ora, in attesa del ritorno in sede del preside.

Anche questo scritto — ammesso che non sia frutto di uno scherzo del Damante stesso o di qualche suo compagno — è ora all'esame dell'autorità inquirente.

G. FRANCA POLARA

Tragedia ad Aprilia

Torcia umana una donna per un lume a petrolio

Alle 6,30 di ieri mattina è morta all'ospedale di Sant'Eugenio, all'Eur, la 48enne Angela Maragna, abitante in una casa colonica di Fossignano nei pressi di Aprilia. La donna che era rimasta gravemente ustionata accendendo un lume a petrolio è stata presa prima di spegnersi, di una crudele agonia.

L'incidente è accaduto nella serata di lunedì: Angela Maragna, per fare luce nella camera da letto, aveva riempito di petrolio una lampada cui ha avvicinato un fiammifero acceso. Il fiammifero però, invece di dar fuoco allo stoppino, è venuto a contatto col liquido che si è infiammato rapidamente facendo esplodere il lume.

Dopo l'esplosione, la Maragna è stata violentemente scaraventata a terra, mentre prendevano fuoco i vestiti. Le fiamme che avevano aggredito la poveretta sono state poco dopo soffocate dal marito che accorso alle grida della donna l'ha avvolta prontamente in una coperta.

Singolare processo a un bigamo

Condannato a due anni un giovanotto che aveva moglie a Palmi e a Genova

(Dalla nostra redazione)

GENOVA, 4 — « Mio figlio è un uomo di onore! È sempre stato un po' vivace ma una cosa è certa: ogni volta che frequentava una donna la conduceva immancabilmente all'altare ». Così, in sintesi, si è difesa davanti ai giudici la signora Maria Grazia Carrà di 66 anni da Palmi (Reggio Calabria), finita in tribunale col marito per aver aiutato il figlio minorenne a diventare bigamo, reato per cui tutti e tre sono stati condannati.

Il figlio della Carrà, Antonio Giordano ad appena 19 anni s'era infatti già sposato due volte, dapprima a Palmi, con una certa Mafalda Carmelo e quindi nella nostra città con la signorina Ninfa Giaccone. L'inconsueta vicenda fu resa possibile soltanto da una certa disorganizzazione esistente fra gli uffici parrocchiali e quelli di stato civile del comune calabrese ed è stata scoperta per caso e perchè il giovane non aveva in tasca il denaro sufficiente a pagarsi una multa. Era successo che la prima moglie, abbandonata a Palmi dal marito, che aveva seguito i genitori alla ricerca di un lavoro stabile nella nostra città, si era rivolta alla magistratura chiedendo che il giovane sposo provvedesse almeno parzialmente al suo sostentamento.

Il procedimento per mancata assistenza si trascinò per qualche anno sino a concretizzarsi in una multa alla quale venne condannato il Giordano. Il precetto con lo invito a pagare seguì passo a passo le peregrinazioni del giovane nel nord Italia finendo per raggiungerlo proprio nella nostra città dove Antonio Giordano s'era stabilito con i genitori, aveva conosciuto un'altra ragazza e l'aveva sposata.

Per la seconda volta il giovane s'era presentato in chiesa ed aveva chiesto di sposarsi: il parroco fece delle ricerche e da Palmi ricevette un certificato dal quale risultava che il Giordano era celibe, per cui celebrò tranquillamente il rito.

Il precetto con l'ingiunzione a pagare la nuova giunse frattanto in casa Giordano. Il giovane però era in quel momento assente per cui lo ufficiale giudiziario si rivolse alla moglie genovese Ninfa Giaccone che apprese così d'avere un marito per così dire « in comune » con un'altra donna. Ci furono delle scenate e poi una denuncia. Antonio Giordano venne incriminato per bigamia e successivamente rinviato a giudizio insieme con i propri genitori, accusati di concorso nello stesso reato, poichè tutte e due le volte il giovane aveva dovuto fornire il loro consenso.

Il tribunale ha inflitto due anni al giovane ed otto mesi ai suoi genitori, concedendo però a questi ultimi tutti i benefici di legge e la non iscrizione. Il secondo matrimonio, naturalmente, è stato annullato.

PAOLO SALETTI